

VUOI TU MI SPOSARE?

“Vuoi tu mi sposare?” Quale fanciulla non ha, almeno una volta, sognato un aitante principe disposto a starsene al suo fianco tutta la vita, anche quando i fianchi si sformano oltre la taglia 42 (la 40 non è educativa). Si può soprassedere alla sintassi poco mirabile.

Ma se il principe è un operaio tornitore pachistano, che di azzurro ha solo l'inguardabile camicia sfoggiata per l'occasione irripetibile, la fanciulla in questione vacilla nella sue auliche aspirazioni. Appoggiata alla rete di un campo da calcio, quasi appiattita per sottrarsi agli occhi curiosi di chi fa jogging la domenica mattina, Monica non sa se ridere o fuggire da quel Kashi di cui sa poco più che il nome.

Monica è un'ordinaria neo maggiorenne della Bassa e crassa padana, che nel corso di un'intervista per il giornalino locale, è finita nelle trame di un corso di italiano comunale per stranieri e, senza quasi accorgersene, ci è rimasta per qualche anno, ogni mercoledì puntuale, a compitare sillabe e paradigmi verbali nell'ardua impresa di trasmettere l'italico idioma ad agricoltori indiani e casalinghe marocchine.

Kashi è uno dei tanti studenti, non si distingue per particolare assiduità, e finora non s'è mai lanciato in improbabili corteggiamenti. Monica ormai ha una collezione pregevole di stranieri che decantano le sue beltà, incuranti del peso non proprio forma e ammaliati dal ritmico dondolio della sua testa che accompagna spiegazioni di termini.

Nell'istante in cui si sente chiedere la mano, così, senza preamboli e nemmeno la romantica cornice di una notte di luna iridescente, ripensa a quando Jaswinder le ha dichiarato il suo amore folgorante, nato improvviso in una sera di nebbia ed ennesime ripetizioni di articoli nella luce giallognola delle scuole elementari. A quando Youssef la aspettava sotto casa con una rosa blu di plastica, sfidando gli sfottò dei compaesani, o ancora a Malik conosciuto per caso durante una vacanza in Spagna, pronto a lasciare tutto pur di raggiungerla in Italia. Senza che lei mettesse in atto nessuna pratica di seduzione o impegnasse gli occhi in accattivanti ammiccamenti: sembrava che per magnetismo gli stranieri fossero attratti da lei. L'autostima scrollava le spalle quando la mente, razionale disillusa, le suggeriva che un mix di solitudine, estraniamento, e gratitudine smisurata innescavano queste cadute a catena ai suoi piedi.

Trattava questi panegirici d'amore con automatica diplomazia, eludendo le irritanti accuse di razzismo e inventando che è costume italiano concedersi solo dopo i venti anni o adducendo la timidezza e l'inesperienza.

Ma una proposta di matrimonio, ancora non l'aveva mai ricevuta. Qui si trattava di un impegno serio, perbacco: che il colpo di fulmine di Kashi promettesse una lunga vita d'armonia ed affetto, con la pompa magna di una cerimonia esotica con tanto di veli, drappi e gioielli tintinnanti? Di sottocchi guardava Kashi, un bel ragazzo dopotutto, inaspettatamente alto e slanciato, niente barba incolta da talib. Era nervoso, palesemente nervoso, e non riusciva a guardarla negli occhi. La risposta che vuole elaborare non arriva, non sa se buttarla sul ridere o indulgere pazientemente, perché davvero quel ragazzo poco più grande di lei lo conosce appena.

“non posso”, è l'unica, patetica cosa che le riesce di dire. “sai, è un passo importante, poi i miei genitori...”

A quel punto Kashi alza, finalmente, lo sguardo. Respira profondo e dichiara lui vuole sposarsi solo per avere la cittadinanza. Cittadinanza. Un pezzo di carta d'instimabile valore, che fa di un Florian, di un Jesus o di una Ewa italiani col vezzo d'un cognome come Branku, Perez-ALvarez o Malinowska. Cittadini votanti, oltre che lavoranti e paganti tasse, cittadini come me, balena in mente a Monica. Ma nella vicina Caravaggio, meta di pellegrinaggio domenicale quando Monica era bambina e devota della Madonna, il sindaco ha tuonato contro queste unioni fasulle, un paio di

firme al volo e le nozze svilite d'ogni pegno d'amore eterno. Kashi pagherebbe, naturalmente. Capisce il valore dell'onta di un matrimonio-lampo con uno straniero dalle dubbie credenziali per una giovane studentessa dalle auree ambizioni. Qualche migliaio di Euro per l'incomodo, e la solenne promessa presentarsi agli orobici suoceri perché ne vagolino la rettitudine morale. Kashi lavora, doppi turni di solito, ormai il venerdì non ha tempo di andare in moschea, rivolege un pensiero fuggevole e malinconico all'Est dove sorge il sole di ogni giorno in fonderia, dove il calore è perenne e più infernale di quello del deserto. Forse Allah non ha dimestichezza con la burocrazia, o forse il suo fuso orario non è allineato con quelli delle richieste per flussi. Fatto sta che Kashi, di nuovo, s'è vista svanire la possibilità di mettersi in regola perché per un pugno di minuti, di secondi, altri connazionali hanno ottenuto le prime posizioni. 54 è l'implacabile numero vicino alla sua richiesta. La precisione la millesimo dell'orario di ricezione di tutta la documentazione è un pugno sui denti che dissimulano un sorriso pacato, sono altri mesi di speranze spasmodiche naufragati.

3 mesi, il minimo obbligato perché l'insondabile macchina della legge si metta in moto e aggiunga un cittadino alla sua anagrafe nazionale. se tutto va bene

Monica continuerà a studiare, a vedere gli amici, a godersi la piena cittadinanza meritata col diritto di sangue: i suoi avi sono italiani certificati, lei è salda sulle sue radici.

In quegli istanti di silenzio teso, mentre Monica cerca di svincolare ironicamente, Kashi si gioca tutto. La speranza di poter finalmente farsi un giro con gli amici la sera senza dover controllare che all'orizzonte spuntino divise, di farsi medicare con l'anima in pace quando si rompe un dito giocando a cricket, e giocarlo potendo regolarmente prenotare il campetto al centro sportivo. Si gioca, anche, tutta la sua dignità: si trova costretto a implorare una ragazza con cui ha scambiato sì e no qualche parola. Kashi conficca le unghie nei palmi, deve ricacciar indietro l'immagine di Benhazir, il suo sorriso malinconico che balugina dal cellulare. Gliene ha parlato: un matrimonio finto, sacrificare un passo che vorrebbe fare solo con lei, la sua Banhazir, per guadagnarsi la legittimità in Italia.

Dove è arrivato senza troppo volerlo, perché un pezzo d'Europa valeva l'altro alla ricerca di un lavoro dignitoso con cui dare una mano alla famiglia. Benhazir aveva capito, adesso doveva solo aspettare. E combattere contro i genitori, che a 24 anni la vorrebbero accasare al più presto, timorosi delle dicerie dei vicini curiosi. Chissà se esisteva ancora il fantomatico fidanzato partito con un visto turistico da Karachi e la valigia piena di odi all'Europa oasi felice.

Il suo destino è lì, in bilico, ancorato alla risposta che Monica si affanna per non rendere troppo stupida. Chissà se intuisce la disperazione e l'umiliazione che Kashi prova, a mantenere fermo il suo viso che trema, tacitamente chiedendo scusa per la richiesta che fa.

Fermare l'invasione. Solo quelli che vogliono lavorare. Italia cristiana. I romeni stuprano. Le carceri sono piene di extra-comunitari. Pattugliare il Sahara. In provincia di Cremona servono agricoltori. Gli Italiani non fanno più questi mestieri. Retate della polizia. L'ucraina, regolarmente risiedente, accusata falsamente. Immigrazione clandestina è reato penale. Non sono norme razziste. Albanese annegato nell'Adda. Mafia nigeriana in affari con la 'ndrangheta. I musulmani e i canti di Natale. La camicia di Gheddafi e le camicie verdi.

Paura, paura, allarme sicurezza, emergenza immigrazione.

Paura.

Quella di Kashi che ciondola le gambe al parchetto di Arcene. Davanti a lui sfila un'ordinaria serata

di mezz'estate, con le risate fra i gelati e la musica dell'oratorio, le passeggiate dei cani e le litanie contro l'afa. Deve prendere in mano, di nuovo, il suo destino. L'Italia è una fortezza inespugnabile, per sperare di risiederci regolarmente deve tornare indietro. In Pakistan. Constatore che Benhazir non ha potuto più aspettarlo, che il tempo della sua conquista di un posto nella privilegiata cittadinanza europea è finito. E da lì sperare che il datore di lavoro lo faccia entrare come categoria protetta.

Rigira fra le mani il portafoglio, lo scrigno della sua identità inutile: quei documenti col timbro della Repubblica dei Puri non lo descrivono più, è un fantasma fra i tanti che abita il limbo dei non regolari. Può lavorare, accumulare soldi da spedire a casa. E questo è quanto l'Italia può concedergli, anche perché non paga la tasse. Solo una morte "bianca" o un'eroica impresa di probità civica potrebbero dargli un trafiletto sul giornale, accanto all'alacrità con cui si discute di come regolamentare l'immigrazione. Ma Kashi dal 2001 non è un cives, solo un paio di braccia intorno al tornio e una seccatura quando insiste perché lo si metta in regola.

ha imparato le imprecazioni di bergamaschi, sa imitare l'accento dei colleghi pugliesi, inveisce contro le testate di Zidane, sa che può salutare le sue amiche italiane con un bacio sulla guancia.

Adesso deve decidere se lasciare tutto questo. Lasciare il terrore di finire in via Corelli, stretto fra mura ancora più tangibili di quelle contro cui sbatte ogni giorno, e poi in carcere. Tornare da sua mamma, trovare il modo di spiegarle cosa succede in Italia, perché non regge una ventiquatt'ore in mano e qualche souvenir caratteristico. E perché per 5 anni non potrà tentare la conquista: gli sigilleranno i bastioni di tutta Europa. Raccontarle delle mirabilie della laboriosità lombarda e spiegarle che, però, sono terroni quelli che controllano l'iter delle pratiche per i permessi.

Ancora una volta parole, tante parole. Ne ha usate tante dal 2001, nella lingua del Paese che lo ospita senza scusarsi per averlo relegato nell'oscurità anonima delle cantine, elargendogli sprezzante briciole di tecnologia e pinguedine purchè sottaciute e tenute solo nella cerchia di amici e parenti. Ne ha pronunciate per chiarire la sua situazione a Monica, poi per chiedere a Paolo se poteva scaricargli una sintesi dei decreti leggi sull'immigrazione da Internet dopo il "giro di vite" nei call centre, per protestare con misura col capo all'ennesimo straordinario, per fare passa-parola caso mai qualcuno avesse bisogno di un badante fittizio.

A soli 24 anni Kashi non ha più voglia di usare parole, quelle che i politici mettono nero su bianco per giocare a scacchi con la sua esistenza, facendo dei riquadri neri e bianchi dei campi minati.

Chiede l'ultimo gelato davvero italiano, come solo in Italia se ne possono fare. Sa che la Spagna ha superato in economia l'Italia e l'ha eliminata agli Europei, ma per ora la cucina italiana è imbattibile.

Un pizzico di basilico fresco sull'odore di carne fatta a pezzi da programmi elettorali, accordi internazionali, pacchetti-sicurezza.

L'odore della paura di Kashi che attraverserà altri confini segnati sulle mappe e nelle menti di chi ci abita, pronto a rinunciare alla dignità conferita da un timbro di vidimazione su un pezzo di carta.

"Adei che, i ga farà cusè sempre che a ciundulà sö panchine de nocc sti maruchi"